

Critica umanologica dell'abuso delle teorie filosofiche nelle scienze sociali. Il caso della pulsione securitaria

*(Humanological Critique of the Misuse of Philosophical
Theories in the Social Sciences: The Case of Securitization
Theory)*

Dušan Smiljanić

University of Belgrade - RS

Abstract

In this paper is addressed the misuse of philosophical concepts and theories within the social sciences, using the case of securitization theory in the field of security studies as a focal point. Drawing upon logical-epistemological and ontological primacy of philosophy over science, and the necessity of philosophical grounding of social sciences, we aim to outline a philosophically adequate approach to the phenomenon of security. This serves as a contribution to the foundational development of security sciences. The theoretical framework for both the critique of securitization theory and the articulation of a more adequate philosophical approach to security is provided by Milenko Bodin's humanological paradigm of philosophy and social sciences and entological theory of human safety and security.

Keywords: *humanology, philosophy of human safety and security, entological theory, securitization theory, constructivism*

Abstract

In questo articolo si affronta l'abuso di concetti e teorie filosofiche nell'ambito delle scienze sociali, utilizzando come nucleo centrale il caso della pulsione securitaria nel campo dei Security Studies. Basandoci sul primato logico-epistemologico e ontologico della filosofia sulla scienza e sulla necessità di un fondamento filosofico delle scienze sociali, intendiamo delineare un approccio filosoficamente adeguato al fenomeno della sicurezza. Ciò costituisce un contributo allo sviluppo fondamentale delle scienze della sicurezza. Il quadro teorico sia per la critica della pulsione securitaria, sia per l'articolazione di un approccio filosofico più adeguato alla sicurezza, è fornito dal paradigma umanologico di filosofia e scienze sociali di Milenko Bodin e dalla teoria entologica della sicurezza umana.

Keywords: umanologia, filosofia della sicurezza umana, teoria entologica, pulsione securitaria, costruttivismo

1. Introduzione

Il¹ futuro della filosofia non risiede nel suo superamento attraverso l'abolizione esplicita o la dissoluzione in altre forme di discorso, ma piuttosto nella sua applicazione. Sia logicamente che metodologicamente, nonché cronologicamente, la prima fase della nuova applicabilità della filosofia dovrebbe essere rivolta alle scienze sociali.

Come ogni forma di applicazione, l'applicabilità della filosofia può essere distorta, producendo un duplice danno: sia all'ambito a cui viene applicata, sia alla filosofia stessa. L'uso improprio di teorie e concetti filosofici o quasi-filosofici all'interno delle scienze sociali non solo indebolisce al contempo la filosofia e le discipline coinvolte, ma influisce

¹ Traduzione dall'inglese a cura di Lorenzo De Donato.

negativamente anche sulla nostra pratica e discorsi socio-politici, che costituiscono i principali campi di applicazione e influenza delle scienze sociali. Per questo motivo, è essenziale distinguere tra un'applicazione adeguata della filosofia e un suo uso improprio, e offrire almeno una panoramica preliminare di quale possa essere un approccio appropriato.

Come *case study* di questa problematica generale, esaminerò il campo dei *Security Studies*, concentrandomi in particolare sulla teoria della pulsione securitaria², i cui autori attingono esplicitamente alla teoria degli atti linguistici (sviluppata all'interno della tradizione della cosiddetta filosofia del linguaggio ordinario, con particolare riferimento ad Austin e Searle)³, alla decostruzione di Derrida e al costruttivismo.

Per affrontare criticamente la questione di cosa costituisca tale abuso e come potrebbe presentarsi invece un approccio filosofico adeguato alle questioni relative alla sicurezza, mi rivolgerò alla teoria entologica della sicurezza umana di Milenko Bodin, presentata nel suo testo *Philosophy of Human Safety and Security versus Ontological Constructivism* (2024).

Come passo preliminare, e con l'obiettivo di coinvolgere i lettori che potrebbero non avere familiarità con questo ambito delle scienze sociali, fornirò innanzitutto una breve panoramica della storia e dello sviluppo del campo (relativamente giovane e interdisciplinare) dei *Security Studies*, all'interno del quale la teoria della pulsione securitaria

² Nelle traduzioni in lingua italiana della letteratura correlata ai temi di questo saggio (teoria politica, relazioni internazionali, studi sulla sicurezza) i termini *securitization* e *desecuritization* sono intraducibili o comunque problematici. Si è deciso in questa sede di renderli con le espressioni *pulsione securitaria* (o *messa-in-sicurezza*, come anche negli altri due saggi sullo stesso argomento di Bodin e Mihajlović in questo stesso fascicolo) e *de-eccezionalizzazione*, considerando (sulla base della letteratura esistente) la prima come processo discorsivo e performativo attraverso cui un attore trasforma un fenomeno in minaccia, sottraendolo al dibattito politico e legittimando misure eccezionali, e la seconda come processo inverso. (N.d.T.)

³ Sull'origine e lo sviluppo della teoria degli atti linguistici si veda Mabaquiao 2018.

emerge come componente della più ampia Teoria del Complesso di Sicurezza Regionale (RSCT).

2. Storia dei Security Studies: dove si colloca la filosofia negli studi sulla sicurezza?

La concettualizzazione del fenomeno della sicurezza risale all'antichità, ma la sua cristallizzazione, e in particolare la moderna preoccupazione per la sicurezza, emerge parallelamente all'ascesa dello Stato moderno (Krause & Williams 2018: 4), in particolare nell'opera di Hobbes. Tuttavia, da Hobbes⁴ fino alla fine della Guerra Fredda del XX secolo, la concettualizzazione della sicurezza rimase principalmente focalizzata sulla questione della guerra (sia tra Stati che al loro interno), insieme a questioni relative all'istituzione e al mantenimento di un ordine politico in grado di garantire la sicurezza dei suoi cittadini. Sebbene esaminati da diverse prospettive e all'interno di diverse discipline, gli studi sulla sicurezza come campo di ricerca indipendente non sono emersi fino al Novecento. Il settore da cui hanno avuto origine in modo diretto è quello delle Relazioni Internazionali.

Il periodo iniziale della nascita e dello sviluppo degli studi sulla sicurezza è stato caratterizzato quindi da un *approccio statocentrico*, in cui lo Stato era considerato il principale oggetto di riferimento e fondamentale apportatore di sicurezza⁵. Il quadro teorico più antico, e

⁴ «La sicurezza, per Hobbes, è una precondizione per la vita civile regolata dalla legge, e richiede che le istituzioni politiche forniscano ciò che gli individui nello Stato di natura non possono ottenere», poiché «non possiamo aspettarci sicurezza dagli altri, né assicurarcela da soli» (Hobbes 1998: 26). Per approfondire, si veda Krause & Williams 2018: 4.

⁵ «L'evoluzione successiva degli studi sulla sicurezza tradizionali nei quattro decenni fino alla metà degli anni '80 è stata delineata da Steven Walt, David Baldwin e altri (Walt 1991; Kolodziej 1992; Baldwin 1995). Gli studi sulla sicurezza si sono concentrati su argomenti quali la proliferazione delle armi, la teoria della deterrenza nucleare, la strategia militare nelle guerre di controinsurrezione, il controllo degli armamenti, il dilemma della sicurezza, la formazione e le dinamiche delle alleanze, l'equilibrio tra offesa e difesa, e altri argomenti simili (Snyder 2007; Shiping 2010; Williams & Viotti 2012)» (Krause & Williams 2018: 7).

oggi ancora influente, nell'ambito delle ricerche su questo tema è il *realismo*⁶. Radicato nella visione di Hobbes concernente un'antropologia pessimistica e una struttura anarchica dello Stato di natura - in cui un ordine stabile può essere fissato a livello nazionale ma non internazionale, attraverso l'istituzione di un'autorità politica – il realismo, in tutte le sue varianti⁷, sosteneva tale approccio rigorosamente statocentrico, riducendo la questione della sicurezza alla distinzione tra guerra e pace, ovvero concentrandosi sulle varie forme di violenza armata.

Durante la Guerra Fredda, a causa della minaccia nucleare globale, la ricerca sulla sicurezza si è concentrata principalmente sulla possibilità di operazioni militari su larga scala tra le grandi potenze. Oltre al realismo e alle sue varianti, l'approccio maggiormente dominante al tema era l'*istituzionalismo liberale*, o semplicemente *liberalismo*. Ispirato dalla visione kantiana di *pace perpetua*⁸ e da concetti liberali come i diritti umani e il libero scambio come vie per la pace e la cooperazione tra gli Stati, l'istituzionalismo liberale avanzò una prospettiva più “ottimistica” sulla possibilità di risolvere i problemi di sicurezza a livello empirico, pur rimanendo all'interno di un quadro incentrato sullo Stato.

La svolta si verificò negli anni Novanta con il testo di Buzan *People, States and Fear* (1991). In quest'opera, i concetti tradizionali di sicurezza furono criticati come eccessivamente ristretti, limitati a «singoli Stati e questioni militari» e considerati «intrinsecamente inadeguati» (Buzan 1991: 29). Buzan propose allora un'alternativa, espandendo il concetto di sicurezza per includere dimensioni

⁶ Sul realismo come approccio teorico nei *Security Studies*, si veda Williams 2008: 15-26.

⁷ Realismo classico, neorealismo, realismo strutturale, realismo strutturale offensivo e difensivo.

⁸ Per approfondire si veda il saggio di Kant *Per la pace perpetua. Progetto filosofico* (Kant 2006: 67-110).

economiche, sociali e ambientali, oltre alle tradizionali sfere politica e militare. Attraverso quella che divenne nota come analisi settoriale, furono identificate nuove minacce alla sicurezza, tra cui fenomeni quali le migrazioni, la salute globale, la sicurezza alimentare, l'energia e i diritti umani. Riflettendo questo cambiamento di paradigma, i dibattiti degli ultimi trent'anni si sono concentrati su come la sicurezza debba essere studiata, compresa e implementata nella pratica (Krause & Williams 2018: 8).

Tuttavia, non tutti gli studiosi sono stati ugualmente entusiasti di questa trasformazione nelle tematiche affrontate. Alcuni teorici sostengono che una tale espansione del concetto di sicurezza comporti il rischio di svuotarne completamente l'intenzione, con conseguente perdita di qualsiasi «utilità analitica» significativa e di contenuto concettuale (Deudney 1990: 463–464).

Una fra le risposte teoriche all'espansione del concetto di sicurezza, con l'intento di impedirne l'indebolimento, è stata la teoria della pulsione securitaria, o messa-in-sicurezza (Balzacq 2011). Gli argomenti proposti di seguito sono dedicati all'analisi di questa teoria e dei suoi aspetti filosofici.

3. La sicurezza come atto e costrutto linguistici

La teoria della sicurezza probabilmente più influente e nota è la *Regional Security Complex Theory* o RSCT. La teoria della pulsione securitaria (*Securitization Theory* o ST), nel corso dello sviluppo storico della RSCT, è diventata una delle sue componenti chiave, occupando al suo interno un ruolo strumentale ben definito. La ST è stata formulata in risposta alla richiesta di una “svolta copernicana” nella comprensione della sicurezza, sfidando la tradizionale concezione realista. Waever, uno dei coautori della RSCT, ha esplicitamente riconosciuto un particolare pensatore che ha influenzato in modo decisivo la sua teoria – oltre Searle – cioè Derrida. L'attenzione di questo saggio, piuttosto

che alla RSCT nel suo complesso, è rivolta all'analisi della ST, in particolare al suo potenziale esplicativo e al suo carattere ontologico-epistemologico.

3.1. Fondamenti filosofici della *Securitization Theory*

Waever riflette sulle influenze filosofiche ricevute come segue: «L'ispirazione per questa teoria è stata trovata nella tradizione filosofica a volte chiamata post-strutturalismo (o più spesso postmodernismo), in particolare nel concetto di decostruzione di Derrida» (Waever 1989: 1). Una caratteristica comune dell'intera tradizione post-strutturalista è l'*anti-sostanzialismo*. Lo stesso Waever lo conferma poco dopo: «Collochiamo il concetto di sicurezza [...] senza legarlo ad alcuna sostanza *là fuori*». Questa posizione antisostanzialista significa che la sicurezza non è più concepita come un'entità preesistente e indipendente dal linguaggio, ma piuttosto come un *costrutto linguistico* la cui esistenza dipende dalle azioni dei soggetti della comunicazione (Williams 2012: 109). Più precisamente, nelle teorie sulla pulsione securitaria, la sicurezza è intesa come un *atto linguistico*. Pur mantenendo una prospettiva statocentrica (Waever 1995: 47), questi teorici spostano il loro *focus* analitico dalle relazioni internazionali a livello globale a quello regionale. Ma su quale nuovo concetto di sicurezza la Scuola di Copenaghen⁹ fonda la sua teoria?

Secondo l'assunto costruttivista, adottato da Waever, realtà e linguaggio non sono entità separabili e indipendenti. Più precisamente, il costruttivismo nega la natura referenziale del linguaggio¹⁰,

⁹ L'espressione *Scuola di Copenaghen* è una designazione colloquiale per il gruppo di autori associati alla Teoria del Complesso di Sicurezza Regionale (*Regional Security Complex Theory*).

¹⁰ Waever attribuisce questa negazione all'intera tradizione filosofica analitica (Waever 1989: 44), il che è inesatto. Gli autori più rappresentativi della prima filosofia analitica, come Frege, Russell, Moore e il primo Wittgenstein, così come figure successive come Kripke, Davidson e Putnam, tra gli altri, non solo non negarono la natura referenziale del linguaggio, ma di fatto basarono gran parte del loro lavoro

concependo invece *la realtà stessa come costruita attraverso la pratica discorsiva*. I riferimenti dei termini scientifici non sono cose in sé, ma costrutti socio-linguistici. La sicurezza è uno di questi costrutti. Nello specifico, la sicurezza non è una «cosa» (Waever 1989: 5)¹¹, ma una pratica linguistica (Waever 1995: 4), definita pulsione securitaria o messa-in-sicurezza (*securitization*). Essa avviene tra soggetti chiamati *attori* e il *pubblico* a cui rivolgono discorsi. Gli attori eseguono atti linguistici securitari pronunciandoli. Attraverso questi atti, determinati oggetti vengono nominati, cioè dichiarati e quindi costruiti¹² come *minacce alla sicurezza*. Lo scopo dell'enunciazione dell'atto linguistico è quello di *persuadere* il pubblico della legittimità di intraprendere determinate misure¹³ contro l'entità costruita come minaccia alla sicurezza. Se la persuasione ha successo, l'atto è valido. Pertanto, i criteri di validità per la messa-in-sicurezza non sono la verità o la falsità, ma il successo o il fallimento degli atti linguistici (Williams 2012: 113).

Secondo Vuori, la teoria della pulsione securitaria dovrebbe essere intesa come «l'approccio più sistematico» per analizzare l'impatto delle argomentazioni sulla sicurezza (Vuori 2011: 106). Vuori afferma inoltre che «nessuna teoria fino ad oggi è riuscita a proporre una misura oggettiva di sicurezza» con cui una data entità possa essere

filosofico proprio sulle loro teorie del riferimento (comunemente divise in teorie dirette e indirette).

¹¹ Waever definisce la sicurezza anche come un discorso la cui possibilità di utilizzo risiede all'interno dello Stato (Waever 1989: 7).

¹² Per approfondimenti sul costruttivismo sociale si vedano Armon-Jones 1986; Boyd 1992; Diaz-Leon 2015.

¹³ Queste misure sono intese come non politiche (Williams 2012: 120), perché implicano violenza e l'istituzione di una distinzione tra amico e nemico. Ciò dimostra che il concetto di *politico* teorizzato dagli autori della RSCT non è puramente di origine schmittiana, come spesso si suppone. Schmitt formula il concetto di *politico* in modo nettamente definito (Schmitt 1943: 1): «La differenziazione politica è in ultima analisi la distinzione tra amico e nemico. Dà significato alle azioni e alle motivazioni umane; tutte le azioni e le motivazioni politiche sono in definitiva riducibili ad essa». Pertanto, proprio ciò che Schmitt designa come relazione politica esclusiva ed essenziale è, per la Scuola di Copenaghen, considerato il regno dell'apolitico e dell'anormale.

legittimamente identificata come una minaccia¹⁴. Questa è considerata una ragione sufficientemente convincente per giustificare l'ipotesi della teoria della messa-in-sicurezza come una teoria che equipara il processo di dichiarare qualcosa come una minaccia al divenire stesso di quella cosa come una minaccia (Vuori 2011: 106).

La strategia argomentativa è chiara:

1. Non disponiamo di un criterio con cui determinare in modo inequivocabile e veritiero quando un certo X costituisce una minaccia per la sicurezza.
2. Ciò che è direttamente accessibile a noi sono gli atti linguistici degli attori della messa-in-sicurezza, attraverso i quali un certo X viene dichiarato una minaccia per la sicurezza.
3. Se questa dichiarazione ha successo e il pubblico ne è convinto, X viene percepito come una minaccia, o più semplicemente X è una minaccia.
4. Dovremmo abbandonare la ricerca di un criterio "oggettivo" e della sua applicazione, e invece descrivere l'atto di dichiarazione e analizzare le condizioni del suo successo.

Sebbene questo approccio *apparentemente* rinunci alla pretesa normativa della pulsione securitaria in favore della verità, all'interno della valutazione normativo-positiva della *de-eccezionalizzazione* emerge un tacito presupposto normativo: le minacce per la sicurezza, essendo costruite come esiti della messa-in-sicurezza, sono quindi "false" e dovrebbero essere smascherate come tali. Tuttavia, i teorici devono decidere esplicitamente se affermare o negare la pretesa normativa di verità, poiché qualsiasi affermazione normativa richiede uno standard o un criterio, a cui in ultima analisi rinunciano.

Ciononostante, i teorici della Scuola di Copenaghen si presentano come analisti imparziali delle pratiche messe in atto nell'ambito socio-

¹⁴ Questo criterio è esattamente quel che propone la teoria entologica (si veda *infra*).

linguistico in nome della sicurezza dello Stato. Dichiарare le minacce alla sicurezza come costruzioni serve a consentire la loro de-eccezionalizzazione. Questo ci porta all'importante questione del rapporto tra i concetti di de-eccezionalizzazione e *decostruzione*. Se assumiamo che la teoria della pulsione securitaria sia «radicalmente costruttivista»¹⁵, o decostruzionista, questo rapporto potrebbe essere inteso in una modalità di cui ci occupiamo nel prossimo paragrafo.

3.2. Dalla *Destruktion* di Heidegger alla *decostruzione* di Derrida

Derrida è considerato il padre della *decostruzione*. Pur non definendosi un costruttivista, Derrida riconosce che la decostruzione presuppone, come sua stessa condizione di possibilità e applicazione, una visione di tutte le strutture come costruzioni che devono essere smantellate¹⁶. In *Lettera a un amico giapponese*, Derrida tenta di attenuare le difficoltà legate alla traduzione del termine *decostruzione* in giapponese e ne offre il seguente resoconto dell'origine:

Quando scelsi la parola, o quando mi si impose – credo fosse in *Della Grammatologia* – non pensavo che le sarebbe stato attribuito un ruolo così centrale nel discorso che mi interessava in quel momento. Tra le altre cose, desideravo tradurre e adattare ai miei scopi i termini heideggeriani *Destruktion* o *Abbau*. In questo contesto, ciascuno di essi

¹⁵ Questa negligenza concettuale da parte della Scuola di Copenaghen rivela una certa incoerenza. Waever cita esplicitamente Derrida come fonte d'ispirazione per la teoria della pulsione securitaria, etichettando allo stesso tempo la teoria come costruttivista, piuttosto che decostruttivista.

¹⁶ «All'epoca, lo *strutturalismo* era ancora dominante. Sembrava che la *decostruzione* si muovesse all'interno di quell'orizzonte, poiché il termine stesso indicava una certa attenzione alle strutture... Decostruire – anche questo rappresenta un atto strutturalista, o, quantomeno, un atto che presupponeva la necessità di affrontare problemi strutturalisti. Eppure, è allo stesso tempo un gesto antistrutturalista, e deve parte della sua traiettoria proprio a questa ambiguità. Prima di smantellare, bisognava prima capire come una data struttura fosse costruita – e quindi, in un certo senso, ricostruirla» (Derrida 1985: 4).

significava un'operazione che riguardava la struttura o l'architettura tradizionale dei concetti fondamentali dell'ontologia o della metafisica occidentale. Ma in francese *distruzione* implicava troppo palesemente un annientamento o una riduzione negativa, forse molto più vicina alla *demolizione* nietzschiana che all'interpretazione heideggeriana o al tipo di lettura che proponevo. Quindi l'ho esclusa. (Derrida 1985: 2)

Derrida intendeva la decostruzione, da un lato, come una «traduzione e adattamento ai propri fini» del termine heideggeriano *Destruktion*, e, dall'altro, come una sua eliminazione. In cosa consiste, allora, questa reinterpretazione o “eliminazione”?

Il concetto heideggeriano di *Destruktion* compare nel paragrafo *Il compito di una distruzione della storia dell'ontologia* (Heidegger 1962: 41) di *Essere e tempo* (1927). Heidegger definisce il significato di *Destruktion* nel modo seguente (44):

Se il problema dell'essere stesso deve venire in chiaro quanto alla propria storia autentica, è necessario che una tradizione consolidata sia resa nuovamente fluida e che i veli da essa accumulati siano rimossi. Questo compito è da noi inteso come la distruzione del contenuto tradizionale dell'ontologia antica, distruzione da compiersi sotto la guida del problema dell'essere, fino a risalire alle esperienze originarie in cui furono raggiunte quelle prime determinazioni dell'essere che fecero successivamente da guida¹⁷.

¹⁷ Fonte: Heidegger, M. (1976). *Essere e tempo*. Tr. it. di P. Chiodi. Milano: Longanesi, 41 [N.d.T.].

Che la *Destruktion* non sia né nichilista né relativista in relazione alla tradizione ontologica è ciò che Heidegger afferma esplicitamente nella stessa pagina:

Questa dimostrazione dell'origine dei concetti ontologici fondamentali, come esibizione dei loro «certificati di nascita», non ha niente in comune con una riprovevole relativizzazione dei punti di vista ontologici. Altrettanto poco questa distruzione ha il senso negativo dello sconvolgimento della tradizione ontologica. Al contrario, essa mira a circoscriverla nelle sue possibilità (il che significa sempre nei suoi limiti), quali risultano dati effettivamente via via dalla posizione del problema e dalla corrispondente determinazione del campo possibile di ricerca. L'aspetto di negazione della distruzione non concerne il passato; la sua critica è diretta contro l'«oggi» e il modo predominante di condurre la storia dell'ontologia, sia essa impostata dossograficamente o come storia dello spirito o come storia dei problemi. La distruzione non si propone di seppellire il passato nel nulla, ma ha un intento positivo; la sua funzione negativa resta inesplicita e indiretta¹⁸.

La *Destruktion* di Heidegger, quindi, mira a liberare i concetti ontologici tradizionali dalle loro interpretazioni contemporanee, esponendo l'inadeguatezza delle interpretazioni moderne di quella tradizione, ovvero la storia dell'ontologia. La *Destruktion* non intende negare o relativizzare questi concetti o la storia della loro comparsa, ma piuttosto portare alla luce la loro vera origine, il modo e le ragioni

¹⁸ *Ibidem* [N.d.T.].

della loro genesi, nonché le circostanze in cui sono stati “nascosti”, ovvero le ragioni della loro interpretazione distorta.

Qui incontriamo una certa ambivalenza: sebbene la distruzione nel senso pre-heideggeriano implichi letteralmente l'annientamento, la cancellazione dell'esistenza di una cosa, la riconcettualizzazione heideggeriana della *Destruktion* rivela che la sua funzione negativa è solo secondaria o derivata. Il suo oggetto primario¹⁹ non deve essere distrutto; al contrario, deve essere adeguatamente recuperato, quindi riaffermato attraverso la distruzione di ciò che deve essere superato nel processo di tale recupero, ovvero le interpretazioni contemporanee di quell'oggetto, che si rivelano come costruzioni. Pertanto, secondo Heidegger, il dominio delle costruzioni non è totale e non può essere identificato con la storia dell'ontologia, né con quella della filosofia nella sua interezza. Le costruzioni esistono, ma sono rese possibili solo sulla base dei fenomeni originari e della loro comprensione primordiale.

Tuttavia, Derrida è particolarmente interessato al carattere negativo della distruzione, che egli totalizza, estendendolo a quasi tutto, e introduce sottilmente la pretesa di smantellare la tradizione filosofica (ma non solo) nella stessa parola attraverso cui “traduce”, o, meglio, reinterpreta, la *Destruktion* di Heidegger.

In altre parole, il concetto di *Destruktion* presuppone che il suo oggetto debba essere qualcosa di preesistente, qualcosa di originario che deve essere liberato. Da cosa? Precisamente dalle costruzioni che ne ostacolano il percorso conoscitivo. La *Destruktion* è un atto positivo di rivelazione dei fenomeni originari e del contenuto semantico dei concetti, compiuto attraverso la rimozione di ciò che è costruito, quindi errato (nei termini di Heidegger, le interpretazioni *inautentiche*). È proprio per questo motivo che la *Destruktion* di Heidegger non può

¹⁹ Ovvero l'ontologia che risale ai Greci – la storia della sua nascita, ma, soprattutto, il dominio dei suoi concetti sulla tradizione filosofica: una forma di potere che si nascondeva dietro la loro presunta evidenza.

essere totale: il suo elemento distruttivo è limitato alle costruzioni, e queste costruzioni sono a loro volta limitate a interpretazioni inautentiche di fenomeni e problemi pseudo-filosofici (Heidegger 1985: 18). Per Heidegger, la costruzione è strettamente allineata con la *parvenza (Schein)*, nel senso che si presenta come ciò che anziché porre una spiegazione valida di un fenomeno o un legittimo problema filosofico, genera un falso problema o nasconde un fenomeno autentico all'accesso epistemico.

Tuttavia, il concetto di *decostruzione* di Derrida²⁰ implica una duplice espansione e reinterpretazione della nozione heideggeriana di *Destruktion*. In primo luogo, l'elemento negativo o distruttivo viene amplificato e diventa l'essenza stessa della decostruzione²¹. Questo ci porta a un punto cruciale: se si definisce la decostruzione come il compito essenziale del filosofare²² e si afferma esplicitamente che il suo ambito di validità e di applicazione è totale, allora ciò implica necessariamente che l'intera totalità da decostruire sia già stata dichiarata come una molteplicità di costruzioni²³ – questa è la seconda espansione. La totalità verso cui Derrida dirige i suoi sforzi non è semplicemente la totalità della storia dell'ontologia, ma la totalità della struttura di significato in quanto tale, concepita in termini realisti, insieme al dominio della sua referenzialità, ovvero la realtà stessa. La realtà nel suo insieme diventa una costruzione testuale, e al di là di

²⁰ Derrida stesso non ammette il riconoscimento della decostruzione come concetto; piuttosto, insistendo sulla sua indefinibilità, permette che la decostruzione venga designata esclusivamente come una parola.

²¹ «La decostruzione intendeva significare la forza di un movimento che non è né soggetto, né progetto, né oggetto, né tantomeno rifiuto, eppure un movimento in cui ogni produzione e ogni determinazione soggettiva, rifiutabile o oggettiva avviene, trovando la sua possibilità nell'*attraversamento*. In questo senso, l'*attraversamento* decostruttivo è una forza destabilizzante che, reintroducendo in gioco ciò che è stato represso, sconvolge gli ordini e i consensi stabiliti (soggetti, oggetti, progetti o rifiuti)» (Romčević 2018: 633).

²² Più precisamente, si potrebbe dire che questa procedura è quasi-filosofica.

²³ «Comportava lo smantellamento, la decomposizione e la stratificazione di strutture – di ogni tipo, comprese quelle linguistiche, 'logocentriche', 'fonocentriche' e così via» (Derrida 1985: 212).

questa concezione di “testo”, non rimane nulla di sostanziale – nulla in sé. Tale posizione è esattamente ciò che il metodo heideggeriano della *Destruktion* non è: vale a dire, una forma di nichilismo e relativismo, e, in effetti, un nichilismo e relativismo *totali* (a prescindere dal persistente rifiuto di Derrida di riconoscere tali caratterizzazioni). Questa posizione può quindi essere appropriatamente descritta come *antirealismo totale*²⁴.

3.3. Decostruzione e de-eccezionalizzazione

La decostruzione è intrinsecamente legata alla de-eccezionalizzazione. La de-eccezionalizzazione non sarebbe nulla senza la decostruzione, e al contempo non può essere completamente ridotta a essa. Affinché la decostruzione assuma la forma di de-eccezionalizzazione, deve avere conseguenze pratiche, vale a dire la presa di coscienza politica della rivelazione di una minaccia alla sicurezza e la successiva negazione del suo *status* come tale, insieme alla cessazione delle azioni precedentemente intraprese in risposta ad essa. La differenza tra questa comprensione della decostruzione e il processo di de-eccezionalizzazione promosso dalla Scuola di Copenaghen risiede nel fatto che l’ambito della de-eccezionalizzazione è limitato alle azioni di messa-in-sicurezza intese come atti di costruzione della sicurezza. In questo senso, la de-eccezionalizzazione appare come una modalità di decostruzione, determinata dalla specificità del suo ambito di applicazione.

Decostruendo gli oggetti securitari, la Scuola di Copenaghen afferma semplicemente di rivelare la struttura uniforme della pratica degli attori come una particolare forma di costruzione sociale, il suo

²⁴ Sebbene né Derrida né i suoi interpreti inclini a difendere la decostruzione ne ammettano il carattere nichilista, relativista e profondamente antirealistico, tali conclusioni appaiono inevitabili se si considerano sia le applicazioni concrete del metodo decostruttivista sia l’ampio ambito della sua applicabilità.

modus operandi. La questione se una determinata entità, dichiarata una minaccia per la sicurezza attraverso la messa-in-sicurezza, sia effettivamente una minaccia, ovvero la questione della veridicità di tali atti linguistici, è, secondo loro, una formulazione fuorviante. La sicurezza non designa cosa sia qualcosa, ma piuttosto come si comportano gli attori securitari (le principali strutture politiche); questo comportamento è ciò che deve essere descritto e analizzato. La sicurezza, per prendere in prestito un'altra formulazione di Waever, è «ciò che viene definito come tale da coloro che sono in grado di definirlo» (Waever 1989: 38).

Una qualche forma di normatività, che dovrebbe produrre conseguenze pratiche positive, viene comunque attribuita dai teorici della RSCT al potenziale della teoria della pulsione securitaria. Secondo loro, la de-eccezionalizzazione ha un obiettivo normativo a lungo termine, che consiste nella convinzione che le minacce alla sicurezza possano essere affrontate attraverso l'argomentazione nell'ambito della realtà *politica*, dove sono possibili dibattito e discussione politica, in contrapposizione all'ambito della sicurezza, che considerano *extrapolitico* (Baysal 2020: 6). Tuttavia, questo obiettivo normativo presuppone già che non vi sia alcuna differenza tra le minacce che esistono di per sé e indipendentemente dal discorso politico e quelle che sono costruite discorsivamente dalla politica stessa. Più precisamente, presuppone che tutte le minacce, così come costruite, possano essere de-eccezionalizzate, ovvero che la loro «identità minacciosa per la sicurezza» possa essere decostruita (12).

Tuttavia, è coerente un simile quadro teorico? Ed è adeguato ad una rappresentazione accurata della realtà politica e delle questioni di sicurezza?

4. Superamento della teoria della pulsione securitaria dal punto di vista della filosofia della sicurezza umana

La teoria della pulsione securitaria può essere principalmente accusata di insufficiente precisione concettuale e dell'incoerenza che ne deriva. Sebbene sembri che la Scuola di Copenaghen si astenga completamente da qualsiasi valutazione normativa e oggettiva delle minacce alla sicurezza, riducendo la sicurezza a un atto linguistico, ovvero a un costrutto linguistico, i suoi autori attribuiscono tuttavia alla teoria stessa una certa forma di normatività, che dovrebbe avere conseguenze pratiche positive. Essi si astengono dal chiedere "perché" e riducono la loro teoria a spiegazioni basate sul "come". Qual è la differenza tra spiegazioni basate sul "come" e sul "perché"? Quando cerchiamo di spiegare un fenomeno X in termini di "perché" esiste, siamo interessati al modo in cui esiste e alle condizioni del divenire. Se X è un processo o una struttura relazionale che coinvolge determinati attori, allora siamo interessati a spiegare come X si manifesta, quali relazioni e quali attori devono essere coinvolti affinché X si verifichi. Se limitiamo la nostra spiegazione alle domande sul "come", allora non ci preoccupiamo se X sia buono o cattivo, desiderabile o indesiderabile, moralmente giustificato o meno, ecc.

Questa è esattamente la limitazione che la Scuola di Copenaghen si impone. Sono interessati a *come* viene attuato l'atto di messa-in-sicurezza, in quali condizioni avviene e in quali condizioni ha successo o meno. Il *perché* che la Scuola di Copenaghen abbandona è: perché questo particolare X viene scelto come oggetto di messa-in-sicurezza? Abbandonando questo perché, abbandonano anche la questione dei criteri che determinano il corretto riconoscimento di X come minaccia alla sicurezza. Non si preoccupano se si possa commettere un errore in questo riconoscimento, o, peggio, se il pubblico possa essere tratto in inganno, ma solo di come, una volta effettuata la scelta, si svolga il processo di messa-in-sicurezza.

Tuttavia, se si riconosce la possibilità che alcuni atti di messa-in-sicurezza possano rendere *securitari* fenomeni che non sono veramente degni di tale designazione, ma sono comunque resi tali e quindi ‘costruiti’ come minacce primarie alla sicurezza, perché tale situazione serve gli interessi particolari di determinati centri di potere a cui appartengono gli attori - e in ciò danneggiando effettivamente, in modo diretto o indiretto, la sicurezza della società (lo Stato), come oggetto di riferimento primario della sicurezza - allora, se tale possibilità esiste, sembra che la teoria della *securitization*, che evita di fornire un tale standard di valutazione, rimanga incompleta, e ciò accade proprio nel punto in cui potrebbe diventare praticamente ed esistenzialmente altamente preziosa e fruttuosamente applicabile.

Baysal può essere collocato tra gli autori che difendono l’idea di un carattere realistico della teoria della pulsione securitaria. Secondo lui, i teorici di essa non negano l’esistenza di minacce alla sicurezza “oggettive” per individui o gruppi, ma piuttosto escludono tali minacce dal dominio dei possibili soggetti della loro analisi (Baysal 2020: 17). Questa distinzione tra una minaccia alla sicurezza oggettiva e indipendente dal discorso e una costruita dagli atti linguistici è del tutto realistica. Tuttavia, affinché questa distinzione sia valida, è necessario:

- a) fornire i criteri per distinguere le minacce alla sicurezza “oggettive” da quelle costruite;
- b) astenersi dall’universalizzare affermazioni che dichiarano che tutte le minacce alla sicurezza sono costruzioni.

La Scuola di Copenaghen non fornisce un tale criterio, e non si astiene dal secondo.

Inoltre, si può sollevare l’obiezione che, se il concetto di pulsione securitaria è tale da tentare di comprendere casi di entrambi i tipi (ovvero, minacce alla sicurezza sia vere che false), richiede necessariamente un’ulteriore elaborazione, perché fermarsi semplicemente a quel livello di generalità lascia incompiuto il compito

e la possibilità di un suo sviluppo determinante. Sembra essere un caso simile a quello in cui qualcuno, sviluppando una teoria del giudizio, dopo aver dato la definizione di un giudizio come "enunciato che deve essere vero o falso", si astiene dal fornire criteri in base ai quali i giudizi possano essere distinti come veri o falsi. Naturalmente, la Scuola di Copenaghen mira a dimostrare che la messa-in-sicurezza è, nella sua essenza, cioè nella sua struttura intrinseca, identica, indipendentemente dal valore di verità degli atti linguistici securitari, e quindi rende tale questione irrilevante. In risposta a questo tipo di critica, i teorici della Scuola di Copenaghen potrebbero sostenere che gli atti linguistici securitari sono esattamente il tipo di frasi il cui criterio di significatività non dipende dal valore di verità, ma piuttosto dal successo. Proprio come il criterio di significatività per la frase imperativa "Alzati!" è se la persona a cui è rivolta si alza effettivamente, ovvero il successo del comando (non se esso sia vero o falso), così la Scuola di Copenaghen potrebbe rispondere che il criterio di significatività per gli atti linguistici securitari è il loro successo; ovvero, se la persuasione del pubblico ha avuto successo o meno, piuttosto che se gli atti fossero veri o falsi. Tuttavia, poiché il criterio di successo della messa-in-sicurezza si basa sul concetto di persuasione, questa analogia va in frantumi. Nello specifico, significa che il concetto di persuasione è soggetto a una valutazione normativa, ovvero di verità. Possiamo persuadere qualcuno presentando ragioni adeguate a comprendere l'affermazione come vera, inducendo così un presunto ascoltatore razionale ad accettarla liberamente e consentendogli così di agire razionalmente, rispettando al contempo la sua integrità morale. Tuttavia, la persuasione può anche essere sottile, ovvero invisibile all'ascoltatore: una costrizione ad accettare un'affermazione falsa, attraverso l'inganno, grazie al fatto che l'ascoltatore sia portato a credere di concordare con l'affermazione (proprio perché ritenuta

vera). La persuasione può certamente avere successo o fallire, ma lo strumento della persuasione è anche un'affermazione vera o falsa.

Se a questo aggiungiamo il presupposto che la sicurezza dei cittadini di uno Stato includa il diritto all'informazione, e la protezione da menzogne e inganni, da parte delle strutture di governo, sembra che debba essere proprio nell'interesse dei teorici della sicurezza formulare criteri in base ai quali l'atto securitario sarebbe non solo riuscito, ma anche giustificato, in base alla veridicità, quindi consentito, oppure non giustificato, a causa della falsità, e quindi inammissibile. Il concetto stesso di persuasione implica una relazione con una certa conoscenza del mondo precedentemente posseduta dagli ascoltatori (Baysal 2020: 14), poiché la persuasione si realizza precisamente formulando affermazioni persuasive basate sulle ipotesi pregresse del persuasore sul contenuto della conoscenza del mondo degli ascoltatori, in modo che le formulazioni persuasive risultino sufficientemente convincenti. Il concetto stesso di conoscenza contiene in precedenza, come criterio, il valore di verità rispetto allo stato del mondo. Pertanto, gli atti linguistici non possono essere intesi come «pratiche interamente autoreferenziali», come li presenta Waever (Waever 1995: 55), ma devono essere considerati nella loro relazione referenziale con il mondo²⁵, che li rende normativamente valutabili in termini di valore di verità, aprendo così la necessità di espandere il quadro concettuale della teoria della pulsione securitaria alla distinzione tra verità e falsità²⁶.

²⁵ L'argomentazione è ricostruita e basata sull'argomentazione di Balzacq (Balzacq 2010: 60).

²⁶ In un certo senso simile alle nostre proposte, sebbene certamente non identico, è stato il tentativo di un'espansione teorica della teoria della pulsione securitaria da parte di Floyd (Floyd 2011). Nel suo articolo intitolato *Can securitization theory be used in normative analysis? Towards a just securitization theory*, Floyd si è impegnata ad ampliare i fondamenti teorici e le potenzialità della teoria della pulsione securitaria in modo che possa essere applicata ad analisi moralmente normative di atti e attori (Floyd 2011: 429). Floyd articola tre criteri normativi necessari come estensioni della teoria della messa-in-sicurezza: (a) il riconoscimento dell'esistenza di minacce

Oltre a questa incoerenza, Bodin (Bodin 2024: 133) critica la teoria della messa-in-sicurezza per “inapplicabilità”, o fallimento a “livello diagnostico-prognostico”, per il quale attribuisce la colpa a discutibili strati ontologico-epistemologici, cioè costruttivisti, presenti al suo interno. Bodin sottolinea che nella teoria della pulsione securitaria il

fenomeno della costruzione di minacce alla sicurezza, come nota forma manipolativa di procedura di legittimazione, è stato generalizzato al punto che la costruzione di minacce è diventata una proprietà indispensabile della sicurezza. Pertanto, la costruzione è presente già a partire dall’atto primario, cioè dall’atto di designazione discorsiva (129).

Da tale premessa ne consegue che, poiché «tutto è conseguenza della costruzione», «i problemi esistenti o passati tra persone o Stati sono costruiti»²⁷, ovvero «se non fossero stati resi ‘securitari’ nel corso della storia tra persone e nazioni, probabilmente ci sarebbe la pace» (130).

esistenziali oggettive, (b) l’oggetto di riferimento della pulsione securitaria deve essere moralmente legittimo, (c) la risposta di sicurezza deve essere adeguata alla minaccia in questione (Floyd 2011: 427–428). Concordiamo inoltre con la valutazione di Floyd secondo cui questa espansione normativa porta alla completezza della teoria della pulsione securitaria e ne aumenta la rilevanza per la pratica politica (428).

²⁷ Sebbene la teoria della pulsione securitaria conservi elementi della visione tradizionale della sicurezza, in particolare la sua associazione con la paura esistenziale, le situazioni estreme e il potenziale di violenza, essa slega il concetto da qualsiasi oggetto specifico da proteggere (come lo Stato) o da un tipo specifico di minaccia (proveniente esclusivamente da forze militari esterne, ad esempio). In linea di principio, qualsiasi cosa può essere un oggetto da proteggere: «la questione analitica diventa quindi quali rivendicazioni di sicurezza (atti linguistici) vengano avanzate, da chi e con quale successo in un dato contesto» (Krause & Williams 2018: 10).

Bodin osserva giustamente che, da una tale «prospettiva ontologica invertita», in cui si perde la differenza, o, meglio, la possibilità di distinguere tra «il reale e l’irreale, o tra il vero e il falso», la sicurezza è generalmente percepita come un costrutto sociale che serve a mascherare le intenzioni originarie di determinati centri di potere. Pertanto, presumibilmente, anche la decostruzione o la de-eccezionalizzazione vengono presentate come emancipatorie. Proprio in questa inversione, che porta alla perdita di distinzioni, risiede l’abuso delle categorie filosofiche (131). Inoltre, in linea con Bodin, possiamo chiederci se sia «possibile che qualcuno pensi davvero che la percezione (come uno dei principali determinanti del relativismo costruttivista) del significato della sicurezza regionale inizi con la teoria del complesso di sicurezza regionale», dato che tale percezione «è stata al centro della teoria e della pratica geopolitica per almeno 150 anni, o almeno dal periodo del Congresso di Berlino» (136). Qualcuno potrebbe rispondere a questa obiezione affermando che la teoria del complesso di sicurezza regionale cerca di stabilire una meta-posizione superiore, una sorta di «percezione della percezione». A questo punto, Bodin individua un altro tratto comune della teoria della pulsione securitaria con tutte le «posizioni socio-costruttiviste», che

invece di qualcosa di diverso, di nuovo o di veramente alternativo, sostituiscono la critica (decostruzione) con qualcosa che modifica il soggetto stesso della critica. Il negativo diventa così un’illusione del positivo, o qualcosa di simile, e questo è un costrutto attribuito all’altro (la parte criticata esposta a una presunta decostruzione), ovvero [...] un fondamento quasi-filosofico, non filosofico, nell’approccio alla sicurezza (Bodin 2024: 136).

La teoria della pulsione securitaria può anche essere vista e criticata da una prospettiva più ampia, quella di una tendenza negativa osservabile all'interno delle scienze sociali. Questa tendenza è causata direttamente dalla perdita di connessione tra filosofia e scienze sociali: invece di un fondamento filosofico rilevante e dell'influenza della filosofia, questa funzione all'interno delle scienze sociali è stata assunta da alcuni quadri quasi-filosofici, ovvero cripto-ideologici o anche esplicitamente ideologici²⁸.

Negli ultimi decenni, il costruttivismo si è affermato come meta-narrazione delle scienze sociali. Qui, il *costruttivismo* si riferisce a un paradigma generale in cui non solo le scienze sociali e le loro storie di origine e sviluppo, ma anche i loro oggetti di indagine e conoscenza, sono considerati costrutti socio-linguistici. In tale contesto, il *decostruttivismo*²⁹ emerge come una strategia interna a questo paradigma costruttivista, in cui la decostruzione di presunte costruzioni di vario tipo è vista come il riflesso dell'obiettivo cognitivo e normativo delle scienze sociali. Pertanto, il paradigma costruttivista e la strategia del decostruttivismo esistono in una relazione di circolarità e di reciproca dipendenza e condizionamento. È proprio la critica di questa riduzione delle scienze sociali e della storia della filosofia, insieme ai rispettivi ambiti di indagine, a una storia di costruzioni da decostruire, che costituisce il tema principale della prima parte del libro di Bodin, come indica esplicitamente il titolo stesso. Non possiamo addentrarci qui in un'analisi più dettagliata della sua argomentazione; torniamo quindi all'argomento del nostro saggio.

²⁸ Come le scuole di pensiero neomarxiste, ad esempio la Scuola di Francoforte e la Teoria Critica in generale, o autori post-strutturalisti come Foucault, Lévinas e altri.

²⁹ Bodin distingue nettamente tra la decostruzione di Derrida e la più ampia strategia del decostruttivismo, che non dovrebbe essere identificata con le opere di Derrida, ma può essere piuttosto attribuita a una cerchia più ampia di pensatori.

Se un approccio alla sicurezza di questo tipo, costruttivista, cioè antisostanzialista e quasi-filosofico, si rivela inadeguato, allora è giunto il momento di rendere conto di una comprensione veramente filosofica e sostanzialista della sicurezza.

5. Approccio filosofico alla sicurezza: teoria entologica della sicurezza umana

La teoria entologica della sicurezza umana di Bodin accetta la critica della prospettiva realista sulla sicurezza, che tratta ingiustificatamente il fenomeno della sicurezza da un punto di vista statocentrico come primario e unico, riducendolo così all'ambito delle relazioni internazionali (in particolare i conflitti armati, il mantenimento e la salvaguardia dell'ordine e della stabilità interna). Inoltre, la teoria entologica riconosce la necessità di espandere il concetto di *sicurezza* (*security*) a un livello più profondo e generale, quello umano, attraverso la nozione di sicurezza e protezione umane (*safety*), che a sua volta si ramifica ulteriormente a livello sociale, economico, ecologico, e in molte altre declinazioni.

Come sottolinea l'autore:

A differenza dei concetti di sicurezza che, insieme ai dibattiti sulla loro portata e all'analisi delle singole questioni, costituiscono i *Security Studies* di matrice costruttivista, qui si tratta di riflettere sulla fonte della questione della sicurezza in generale. Grazie a questa caratterizzazione, l'approccio indiretto alle questioni di sicurezza attraverso le 'relazioni internazionali' è stato superato (Bodin 2024: 192).

In ogni caso, la teoria entologica riesce ad evitare e criticare i presupposti e le conseguenze costruttiviste e ideologiche delle teorie antirealiste della sicurezza, dal liberalismo istituzionale, passando per

la Scuola di Copenaghen, fino alle teorie della pace. Essa infatti è filosoficamente fondata in modo tale da non prendere le distanze dalla "realtà" e dalle pratiche esistenti, ma, al contrario, attraverso un approccio gestionale, stabilire una relazione più "intima" con il dinamismo della realtà, dimostrandosi così significativamente pragmatica sia nelle sue affermazioni sia nelle sue conseguenze.

5.1. Carattere umanologico della teoria entologica

Il carattere della teoria entologica è fondamentalmente umanologico. Bodin articola l'umanologia come idea di un nuovo paradigma filosofico-scientifico che pone l'uomo e il suo mondo al centro dell'interesse e della ricerca. Questo approccio non è del tutto nuovo; si era già affermato come autorevole all'inizio della Modernità. Tuttavia, la differenza tra l'approccio umanologico e l'umanocentrismo della Modernità, secondo Bodin, risiede nello sforzo dell'umanologia di distinguere, da un lato, l'*humanum* come costruzione razionale della natura umana al servizio della legittimazione di diverse esigenze ideologico-teoriche, e, dall'altro, l'ottenimento di un concetto adeguato della reale struttura ontologica dell'essere umano.

L'umanologia si basa su una riconcettualizzazione della distinzione tra la condizione dell'uomo nel cosiddetto Stato di natura presociale e quella nello stato sociale/civile. L'origine di questa distinzione risale ai teorici del contratto sociale. Le teorie del contratto sociale mirano a giustificare l'esistenza della società civile e dello Stato attraverso l'idea del naturale come stato presociale dell'umanità, strutturato in modo tale che, a causa delle sue carenze, debba essere superato con la transizione allo Stato sociale, proprio attraverso il cosiddetto Contratto sociale. Si tratta di costruzioni filosofiche che non pretendono di essere descrizioni storicamente o fattualmente accurate di alcuni periodi antichi dell'umanità, ma sono invece concettualmente postulate per

legittimare l'ordine della società civile e dello Stato come forme in cui una vita umana dignitosa è possibile. Rappresentanti tipici di questa moderna "tradizione" di pensiero sono Hobbes, Locke, Rousseau e Kant.

L'idea comune a tutti loro è che la formazione della società civile e dell'autorità statale debba essere giustificata senza invocare Dio. La legittimità deve essere fondata in modo immanente e razionale, facendo appello alla volontà delle persone confermata da un contratto, in base al quale esse trasferiscono volontariamente la sovranità (l'autorità assoluta su se stesse) al potere statale, in cambio di sicurezza, pace e stabilità come le tre condizioni di una vita dignitosa all'interno della comunità.

Bodin riafferma questa distinzione tra stato naturale e sociale differenziando le fasi antropologica e umana dell'umanità. A livello antropologico, l'essere umano è ancora una creatura della natura, caratterizzata da coscienza, e condivide molti dei suoi tratti con altri esseri viventi. La proprietà antropologica fondamentale dell'essere umano è la tensione alla sopravvivenza, a cui si aggiungono interessi come la proprietà, la libertà, ecc. Poiché nello stato antropologico questi tratti sono sfidati dall'incertezza del loro soddisfacimento, l'interesse alla transizione verso lo stato civile, o, meglio, umano, emerge come interesse a garantire questi tratti. Le teorie classiche del contratto sociale interpretano questa transizione solo a livello di legittimazione, e la transizione stessa rappresenta il loro elemento meno sviluppato. Al contrario, la teoria entologica, dalla sua prospettiva umanologica, interpreta proprio la questione della transizione - guidata dall'interesse per la sicurezza umana - come essenziale. La ragione di ciò è che l'interesse per la sicurezza umana rappresenta non solo il "ponte" tra lo stato antropologico e quello umano, ma caratterizza anche l'esistenza umana stessa sia nello stato antropologico sia in quello umano, solo in modi e livelli di riferimento

diversi. Attraverso la riflessione sul livello antropologico, si raggiunge il livello umano, ovvero – ‘hegelianamente’ parlando – dal livello della coscienza si passa al livello dell’autocoscienza.

La teoria entologica si basa principalmente sul modello hobbesiano dello Stato di natura e interpreta il fenomeno della sicurezza, e la sua negazione, a partire da una visione “pessimistica” dell’uomo naturale. Nella teoria entologica, quindi, la distinzione tra Stato di natura e stato civile diventa la distinzione tra stato di *insicurezza* (stato di *miseria*) e stato di *sicurezza* (la condizione umana come stato *senza miseria*)³⁰. Pertanto, al centro della teoria si trova il concetto di sicurezza intesa come interesse umano fondamentale e condizione desiderabile dell’umanità, in cui la vita umana è libera dalla *miseria*, cioè sicura.

Bodin non interpreta il significato originario di miseria semplicemente come privazione materiale o stato di violenza e pericolo per la vita. Lo stato di miseria è ciò che una persona si sforza di evitare, rischiando sempre di ricadere nel piano antropologico, non solo a causa di circostanze esterne come la mancanza di un apparato statale e di una società civile, ma soprattutto a causa della mancanza di riflessione, cioè di autoconsapevolezza verso la propria condizione. La miseria originaria dell’uomo si riflette nell’insensatezza della vita, nella mancanza di valori integrali e collettivi, nella mancanza delle forze che sostengono quella realtà sostanziale che dà senso alla vita umana individuale (vista dalla prospettiva della comunità che la trascende, la rende possibile e la precede).

Il passaggio dallo stato antropologico a quello umano, ovvero da uno stato di mancanza di sicurezza a uno stato di sicurezza, viene articolato teoricamente attraverso la teoria entologica e,

³⁰ È importante qui notare un’espressione intraducibile: il termine *sicurezza*, o più precisamente *safety*, in lingua serba è *bezbednost*. Il termine *bezbednost* è complesso ed è composto dalle parole “beda”, che significa “miseria”, e dal prefisso “bez”, che significa “senza”. Quindi, a livello etimologico, la lingua serba suggerisce proprio questo tipo di comprensione dei fenomeni di sicurezza e protezione.

successivamente, attraverso l'approccio del *management*: si tenta di spostare questo processo di articolazione dal piano razionale-costruttivista al piano della realtà in corso, percepita e analizzata rispetto all'orizzonte della tradizione attuale e alla situazione storica della comunità umana che deve essere garantita.

Lo "strumento" per una comprensione adeguata di quella realtà e del suo orizzonte storico, cioè l'essere umano nelle concrete condizioni storico-sociali, si realizza attraverso l'ontologia fondamentale di Heidegger.

5.2. Interesse e bisogno di sicurezza e protezione umane

Mostrando che l'uomo è sempre dedito alla sua esistenza insieme al suo mondo, Heidegger definisce la struttura ontologica di ogni comportamento umano intenzionale nel mondo e verso gli esseri in esso contenuti come *Cura* (*Sorge*). Basandosi su queste conclusioni, Bodin sottolinea che l'esistenza umana «dovrebbe essere intesa come uno stato primario di esposizione e ansia, che non ha un significato predeterminato e che, a causa della sua insostenibilità (paradosso), assume la forma della cura» (Bodin 2024: 242). La cura, in questo senso esistenziale, non dovrebbe essere interpretata principalmente come uno stato psicologico di stress o preoccupazione. La cura rappresenta una caratteristica intrinseca di ogni comportamento umano. La relazione di cura può essere caratterizzata da un sentimento di preoccupazione, ma non deve esserlo necessariamente. La relazione di cura è una caratteristica di ogni relazione intenzionale³¹, e proprio perché ogni relazione è di cura, il modo in cui tale cura può variare spazia dalla preoccupazione alla negligenza, dalla dedizione al disprezzo. La cura come carattere della relazione non ha un oggetto

³¹ Il concetto heideggeriano *Cura* ha l'intento di sostituire e descrivere meglio qualcosa che nella fenomenologia husseriana è stato articolato, ma in modo più formale e astratto, come *intenzionalità*.

specifico predeterminato dell'intenzione, e Bodin la collega alla nozione di interesse/bisogno. L'interesse umano fondamentale, o la modalità fondamentale della cura, si rivela essere il bisogno di sicurezza e protezione.

Il portatore dell'interesse per la sicurezza umana, inteso come entità il cui modo d'essere è caratterizzato da questa struttura ontologica, è, naturalmente, l'essere umano. Di conseguenza, parallelamente all'interpretazione heideggeriana del portatore della *Sorge* come *Dasein*, nella teoria entologica il portatore dell'interesse per la sicurezza umana è designato come *entità della sicurezza umana*. L'entità della sicurezza umana comprende non solo i singoli esseri umani, ma anche varie forme di collettività umana, come nazioni, stati, culture, tradizioni e ogni sorta di identità umana, nonché creazioni umane, tra cui città, opere d'arte, attività scientifiche, sistemi di valori, ecc.

L'interesse per la sicurezza umana costituisce una caratteristica fondamentale e un orientamento fondamentale degli esseri umani. Questo interesse è definito dal perseguitamento e dall'articolazione della sopravvivenza umana nel mondo. La sopravvivenza umana non si limita alla mera esistenza biologica, sebbene non la escluda; piuttosto, riguarda la sopravvivenza all'interno dell'esistenza come modalità di essere distintamente umana. L'esistenza stessa è intrinsecamente esposta alla dissoluzione della totalità dell'essere umano. L'insieme di tutte le possibili modalità di dissoluzione costituisce il significato originario e pieno della miseria. Pertanto, l'interesse per la sicurezza umana è inteso come la spinta a evitare la miseria e a proteggersi da essa; rappresenta la sua negazione attraverso una risposta positiva alle sue sfide.

Di conseguenza, la sicurezza umana sia come fenomeno sia nella sua essenza, non è né un oggetto singolo, né una semplice costruzione linguistica o un atto linguistico, né una qualità esclusiva dello Stato. La

sicurezza umana, nel senso pieno del termine, è il carattere fondamentale di uno stato di esistenza umana positivamente desiderato. «La sicurezza umana è intesa come l'impegno a proteggere i valori e gli interessi più importanti e vitali. È legittimata dal diritto alla vita e le sue radici affondano nella lotta primordiale degli esseri umani per la sopravvivenza» (Bodin 2024: 239). Come carattere positivo o possibile modo di essere dell'entità umana, rappresenta il significato di ciò che significa essere umani nel senso di essere senza miseria.

Se consideriamo la comprensione dell'essere umano, da essa possiamo concludere che un essere umano si sforza di raggiungere uno stato in cui si comprende come umano, cioè uno stato in cui i valori fondamentali come orientamenti dell'umanità siano realizzati. Quindi, la sicurezza umana può essere considerata il tipo di orientamento fondamentale (Ib.).

L'estensione del concetto di sicurezza dal singolo essere umano ad aspetti quali la proprietà, la società, lo Stato, la salute, l'ambiente e così via, è interpretata da Bodin come segue:

È probabile che i diversi bisogni di sicurezza rappresentino una forma di articolazione o semplicemente una manifestazione di un interesse più fondamentale per uno stile di vita desiderabile e il suo ininterrotto soddisfacimento. Ciò costituisce una fonte inesauribile di complessità riguardo all'interesse per la sicurezza e l'incolumità umana, nonché di incertezze sulla sua comprensione (241).

5.3. Criteri di sicurezza umana

È nell'interesse dell'entità³² raggiungere uno stato di sicurezza. Nell'ambito della teoria entologica, sono stati formulati tre criteri relazionali per la realizzazione di tale stato (195):

- A) Identità
- B) Integrità
- C) Sovranità

A) Il criterio di identità riguarda «la questione della certezza dell'entità in un ambiente in continua evoluzione, così come la questione della fiducia nel contesto del processo decisionale riguarda il comportamento e l'azione» (195). Ciò che è in gioco qui è un'*idea regolativa* dell'essere umano nel mondo. Questo criterio risponde alla domanda «Chi è l'entità della sicurezza?». L'idea è che la sicurezza, come modo desiderabile di essere di un'entità, così come tutti i valori che possono essere attualizzati all'interno di tale condizione, acquisisca il suo significato e la sua situazione ontologica di realizzazione solo una volta che sia chiaro chi è il portatore di quello stato e di quei valori.

B) Il criterio di integrità rappresenta un'ulteriore idea regolativa dell'esistenza umana, che si riferisce al modo di articolare e realizzare nuove possibilità attraverso le quali sia l'identità che il quadro referenziale dell'essere, ovvero il mondo dell'entità, vengono ampliati. L'aspetto chiave di questo criterio risiede nell'interesse di consentire la creazione e la preservazione dell'integrità di una struttura identitaria. Diventa particolarmente rilevante nei casi in cui la personalità dell'individuo è minacciata attraverso il pericolo di annientamento, la violazione della dignità o l'alienazione della proprietà, ma si applica ugualmente a qualsiasi altra forma di identità collettiva (196).

³² Nel resto del testo, il termine "entità" deve essere inteso specificamente come riferito all'entità della sicurezza umana.

C) Il criterio di sovranità rappresenta il «superiore interesse dell’entità» e consiste nella tendenza a consentire la libera interconnessione del mondo e dell’entità, un mondo concepito come una fonte inesauribile di possibilità per l’ulteriore sviluppo o costruzione dell’entità (197). Autonomia e indipendenza sono caratteristiche distinctive della sovranità come realizzazione ultima della sicurezza e della protezione dell’entità.

Pertanto, quando questi criteri sono soddisfatti, è giustificato parlare di un’entità come sicura e protetta. Al contrario, servono anche come chiari indicatori per identificare e riconoscere fenomeni specifici come minacce alla sicurezza. Come si può vedere, questo quadro teorico amplia significativamente il dominio delle minacce alla sicurezza oltre il tradizionale ambito del conflitto armato tra Stati e all’interno di essi. Prima di tali minacce esistenziali, le principali minacce alla sicurezza si rivelano minacce all’identità, come quelle osservate sotto i regimi totalitari comunisti, che hanno attivamente lavorato per cancellare le identità nazionali³³. Inoltre, la teoria entologica consente di riconoscere la digitalizzazione e l’agenda delle *smart cities* come minacce alla sicurezza, non solo al livello di violazioni della privacy dei dati, ma a un livello ontologico più profondo, in termini del loro impatto sulla trasformazione delle strutture e delle relazioni identitarie, sia a livello personale che sociale³⁴.

5.4. Distinzione tra *sicurezza-safety* e *sicurezza-security*

Per concludere, è importante articolare chiaramente una delle distinzioni fondamentali della teoria entologica, ovvero la distinzione tra due declinazioni del concetto di sicurezza (*safety* e *security*). Questa differenza può essere compresa in analogia con il concetto

³³ Come nel caso della nazione serba nell’ex Jugoslavia.

³⁴ Ho affrontato questo argomento nell’articolo *Smart Cities and Social Security. How smart actually is to build a Smart Society* (2025).

heideggeriano di *differenza ontologica*, ovvero la distinzione tra il livello *ontico* e quello *ontologico*.

Distinguiamo gli enti come sostanze, poi secondo specie e generi, proprietà e relazioni, ma distinguiamo l'essere secondo i suoi modi. La sfera degli *enti* e le sue divisioni è chiamata *sfera ontica*. La sfera dell'essere e i suoi modi è chiamata *sfera ontologica*. La differenza ontologica è espressa negativamente dalla tesi che l'essere (*Sein*) non è un'altra entità tra le entità. Se ogni entità è un'entità perché è qualcosa di esistente, e se la somma di tutte le entità ha qualcosa in comune in virtù del quale sono chiamate entità, allora il loro essere è un fatto³⁵. Pur non essendo un'entità, l'essere non è non-essere; cioè, non è nulla. Affermando ciò, riconosciamo che l'essere, anche se non è un qualcosa, sicuramente in qualche modo è. La risposta alla domanda su come qualcosa è deve essere data attraverso l'esposizione del modo concreto di essere di un ente. Come qualcosa sia rappresentata una forma interrogativa per la struttura dell'essere. L'articolazione concettuale della differenza tra essere ed ente fu praticata da Heidegger fin dai suoi esordi. Secondo il filosofo, lungi dall'essere un prodotto della nostra capacità di distinguere tra ciò che è e ciò che non è, questa differenziazione tra essere ed ente è la base di tale distinzione. I filosofi «hanno tradizionalmente presupposto questa differenza, ma non si sono chiesti come sia possibile» (Dahlstrom 2021 227). O, come afferma Heidegger stesso: «La differenza ontologica è [...] la differenza [...] in cui l'essere si distingue dall'ente, l'essere che determina quest'ultimo allo stesso tempo nella costituzione del suo essere» (GA 29/30: 521).

Heidegger non solo riconosce questa differenza come qualcosa di reale, nel senso che non si tratta di una mera nozione priva di riferimento nel mondo, ma la postula come fondamento del suo

³⁵ Oppure è un fatto che esse *siano*.

progetto filosofico. Sulla base della differenza ontologica, Heidegger prosegue postulando una nuova distinzione tra ontico (*ontisch*) e ontologico (*ontologisch*). L'ontico riguarda le proprietà e le caratteristiche concrete di un'entità, in contrasto con l'ontologico, che riguarda il modo specifico in cui un'entità di un certo tipo possiede le sue caratteristiche. Heidegger, dal principio alla metà del suo percorso, distingue in modo focale tra ontico e ontologico, poiché la sua mossa fondamentale è quella di mantenere gli enti concettualmente distinti dall'essere. L'aggettivo "ontologico" riguarda l'essere – ovvero ciò che significa essere per un dato ente o classe di enti – in contrasto con l'aggettivo "ontico", che si applica agli enti in quanto tali, ovvero alle loro proprietà, ai loro vari assetti e comportamenti, a tutto ciò che può essere conosciuto empiricamente su di essi. Quando si tratta di comprendere i contorni fondamentali che delimitano i possibili modi di essere di un ente di un certo tipo, ci occupiamo della costituzione ontologica di enti di questo tipo; quando si tratta di questioni relative alla condizione e alle proprietà concrete di questo o quell'ente, ci troviamo nell'ambito dell'ontico.

Se l'interesse per la sicurezza umana come *safety* appartiene alla struttura fondamentale dell'esistenza umana, intesa come entità primaria della sicurezza, allora il livello della sicurezza come *safety* e le sue articolazioni fondamentali appartengono alla sfera dell'*ontologico*. D'altro canto, le attualizzazioni realizzate o oggettivate dell'interesse per la sicurezza umana, nelle sue varie articolazioni, appartengono alla sfera della sicurezza come *security*, ovvero al piano dell'*ontico*.

L'articolazione ontologica dell'interesse per la sicurezza umana come *safety*, in senso costitutivo, include i criteri di sicurezza umana. Le loro realizzazioni pratiche, sotto forma di entità costituite come istituzioni, nazioni, stati, pratiche concrete e strumenti, rientrano nell'ambito della sicurezza come *security*.

Questa distinzione può anche essere intesa in modo analogo alla tradizionale divisione filosofica tra realtà spirituale (*Geist*) e realtà materiale, dove il piano ontologico, o di *safety*, corrisponde a quello spirituale, e il piano ontico o di *security* corrisponde a quello materiale.

La loro differenza è, quindi, reale e sostanziale, non solo concettuale o discorsiva, ma ciò non implica una separazione nel senso di autonomia o disconnessione tra queste due sfere. Proprio la loro interrelazione o, più specificamente, l'interesse per l'adeguata transizione dalla *safety* alla *security*, costituisce l'obiettivo primario dell'interesse per la sicurezza umana. Il pericolo risiede nella comprensione errata, cioè riduttiva, della *safety* e nella sua identificazione con il piano oggettivato della *security*, che porta all'inversione dell'interesse per la sicurezza umana in un interesse di controllo, la cui realizzazione conduce necessariamente allo stato di non libertà e persino di insicurezza dell'entità.

6. Conclusione: idea di una filosofia della sicurezza umana come campo di applicazione e collegamento tra filosofia e scienze sociali

Attraverso il suo orientamento umanologico, la teoria entologica fornisce una base convincente per l'emergere di una disciplina filosofica distinta: la filosofia della sicurezza umana. Piuttosto che limitarsi a fornire una prospettiva aggiuntiva all'attuale campo degli studi sulla sicurezza, questa teoria ridefinisce la questione stessa della sicurezza riportandola ai suoi fondamenti esistenziali. La sicurezza umana, intesa ontologicamente come un modo di essere fondamentalmente desiderabile, emerge come un interesse esistenziale costitutivo, un impegno a superare la sofferenza, affermare l'identità, preservare l'integrità e realizzare la sovranità a livello individuale, collettivo e del mondo-della-vita nel suo complesso.

Questo fondamento ontologico e filosofico offre un ponte vitale tra filosofia e scienze sociali. In questo quadro, l’essere umano è al centro non come un agente razionale astratto, ma come un essere esistenzialmente situato la cui sopravvivenza, significato e dignità dipendono dall’articolazione della sicurezza nei contesti sia individuali che collettivi. In questo modo, la filosofia della sicurezza umana diventa un luogo di applicazione per ontologia, epistemologia, etica, filosofia politica, teoria del discorso, ermeneutica e fenomenologia, consentendo al contempo un dialogo interdisciplinare con campi come sociologia, antropologia, scienze politiche, psicologia e diritto. Il suo compito si estende oltre la riflessione teorica per includere l’impegno pratico con le condizioni contemporanee, che spaziano dalle trasformazioni digitali e dai rischi ecologici alle crisi di identità e coesione sociale.

Distinguendo tra la *safety* come struttura e interesse ontologico e la *security* come sua realizzazione ontica, la teoria entologica acuisce la posta in gioco filosofica del discorso sulla sicurezza. Mette in guardia dal ridurre la sicurezza e la protezione umane a meri meccanismi di controllo o di regolamentazione tecnocratica – una riduzione che, paradossalmente, può generare non una maggiore sicurezza, ma nuove forme di illibertà e insicurezza. Al contrario, sostiene un approccio integrativo e incentrato sull’uomo, in cui la transizione dalla *safety* alla *security* è plasmata dai valori umani, dal contesto storico e dai bisogni esistenziali. In questo senso, la filosofia della sicurezza umana non solo colma il divario tra filosofia e scienze sociali, ma fornisce anche un orientamento normativo per affrontare le crisi complesse e interdipendenti del nostro tempo.

Bibliografia

- Armon-Jones, C. (1986). The Thesis of Constructionism. In: *The Social Construction of Emotion*. London: Basic Blackwell, 32–56.

- Baldwin, D. (1997). The Concept of Security. *Review of International Studies* 23(1): 5–26.
- Balzacq, T. (2010). Constructivism and securitization studies. In: *The Routledge Handbook of Security Studies*. London: Routledge, 56–72.
- Balzacq, T. (ed.) 2011. *Securitization Theory*. London: Routledge.
- Baysal, B. (2020). 20 Years of Securitization: Strengths, Limitations and A New Dual Framework. *Uluslararası İlliskiler*, 17(67): 3–20.
- Bodin, M. (2024). Filozofija bezbednosti nasuprot ontološkom konstruktivizmu. Beograd: Albatros plus & Centar za primenjenu filozofiju i društvena istraživanja.
- Booth, K. (2007). *Theory of World Security*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Boyd, R. (1992). Constructivism, Realism, and Philosophical Method. In: *Inference, Explanation, and Other Frustrations: Essays in the Philosophy of Science*. Berkeley and Los Angeles: University of California, 131–198.
- Buzan, B. (1991). *People, States, and Fear*. Boulder, CO: Lynne Rienner Publishers.
- Buzan, B., O. Waever, and J. de Wilde. 1998. Security: A New Framework for Analysis. Boulder, CO: Lynne Rienner.
- Dahlstrom, M. A. (2021). Difference (Unterscheidung). In Dahlstrom's, M. A. (eds.), *The Cambridge Heidegger Lexicon*. London: Oxford University Press, 227–231.
- Derrida, J. (1985). Letter to a Japanese Friend. In *Derrida and Differance*, ed. Wood & Bernasconi, Warwick: Parousia Press, 1–5.
- Deudney, D. (1990). The Case against Linking Environmental Degradation and National Security. *Millennium* 19(3): 461–476.
- Diaz-Leon, E. (2015). What Is Social Construction. *European Journal of Philosophy* 23(4): 1137–1152

- Floyd, R. (2011). Can securitization theory be used in normative analysis? Towards a just securitization theory. *Security Dialogue*, 42(4-5): 427–439.
- Heidegger, M. (1962). *Being and Time*. Oxford: Blackwell Publishers.
- Heidegger, M. (1978). *Frühe Schriften: (1912–1916)* 2nd edn., ed. Von Herrmann Friedrich-Wilhelm. Frankfurt am Main: Klostermann.
- Heidegger, M. (1983). *Die Grundbegriffe der Metaphysik: Welt – Endlichkeit – Einsamkeit (1929–1930)*. Frankfurt am Main: Klostermann.
- Heidegger, M. (1985). *History of the Concept of Time, Prolegomena*. Trans. by T. Kisiel. Bloomington: Indiana University Press.
- Heidegger, M. (2005). *Über den Anfang*. Ed by Paola-Ludovika Coriando, Klostermann,
- Heidegger, M. (2007). *Zur Sache des Denkens: (1962–1964)*. Ed by Von Herrmann Friedrich-Wilhelm. Frankfurt am Main: Klostermann.
- Heidegger, M. (2009). *Das Ereignis (1941/42)*. Ed. von Herrmann, F.W. Frankfurt am Main: Klostermann.
- Hobbes, T. 1998 (1651). *De Cive (On the Citizen)*. Edited and translated by Richard Tuck and Michael Silverthorne. Cambridge: Cambridge University Press.
- Keith Krause and Michael Williams (2018). Security and "Security Studies": Conceptual Evolution and Historical Transformation. *The Oxford Handbook of International Security*. Edited by Alexandra Gheciu and William C. Wohlforth, London: Oxford University Press, 1–18.
- Kolodziej, E. A. 1992. Renaissance in Security Studies? Caveat lector! *International Studies Quarterly*, 36(4): 421–438.
- Mabaquiao, N., M. (2018). Speech Act Theory: From Austin to Searle. *A Journal for Humanities, Social Sciences, Business, and Education* 19 (1): 35–45.
- Nunes, J. 2012. Reclaiming the Political: Emancipation and Critique in Security Studies. *Security Dialogue*, 43(4): 345–361.

- Romčević, B. (2018). Metodološki profil dekonstrukcije, Opće postavljanje. *Filozofska istraživanja* 151(38): 625–635.
- Smiljanić, D. (2025). Smart Cities and Social Security – How Smart Actually Is It to Build a 'Smart Society', *Problems of Social and Economic Security Book Series Vol. 5, New Threats to the Security of Bulgaria, the Balkans, and the European Union*, 109–117.
- Smiljanić, D. (2025). *Smart Cities – Digital Utopia or Digital Totalitarianism*, Master Thesis. Belgrade: Faculty of Security Studies.
- Schmitt, K. (2006). *The Concept of the Political*, trans. George Schwab. Chicago: The University of Chicago Press.
- Shiping, T. 2010. Offence-defence Theory: Towards a Definitive Understanding. *The Chinese Journal of International Politics*, 3: 213–260.
- Snyder, G. H. 2007. *Alliance Politics*. Ithaca, NY: Cornell University Press.
- Vuori, A. J. (2011). *How To Do Security with Words, A Grammar of Securitisation in the People's Republic of China*. University of Turku.
- Waever, O. (1989). Security, The Speech Act. In: *Analysing the Politics of a Word. Research Training Seminar*. Copenhagen: Center for Peace and Conflict Research.
- Waever, O. (1995). Securitization and Desecuritization. In: *On Security*. New York: Columbia University Press, 46 – 86.
- Walt, S. M. 1991. The Renaissance of Security Studies. *International Studies Quarterly*, 35(2): 211–239.
- Williams, P. 2008. *Security Studies: An Introduction*. London: Routledge.
- Williams, R. E., Jr., and P. R. Viotti (2012). *Arms Control: History, Theory, and Policy*, Santa Barbara, CA: ABC-CLIO, 2 vols.

